

La grande azione culturale di Federico II

La riappacificazione di Federico II col papa è il momento più importante di tutta la carriera politica dell'Imperatore, perchè finalmente egli raggiunge il suo antico desiderio di ricollocarsi ancora una volta nell'ambito della Chiesa di Roma, mondato dalla pesante scomunica, che egli riteneva immeritata. Dovette aspettare fino all'età di trentasette anni, perchè questo suo desiderio fosse appagato. È certo che quest'età fu la più fruttuosa per Federico II, infatti, perviene al suo massimo successo proprio in quel tempo, dando una pace tanto auspicata dai suoi sudditi a tutte le terre e alle città del Regno di Sicilia. Il periodo di massimo fulgore del Regno Meridionale coincide con la pace, che il Monarca seppe assicurare al suo Regno e che perdurò per un tempo mai riscontrato prima. Ovviamente la lunga pace fu il più importante contributo allo sviluppo delle attività e dello scibile umani. In maniera solamente egregia, l'Imperatore coglieva tutti i momenti particolari ed importanti della vita quotidiana, rafforzando le istanze che riteneva di maggiore straordinarietà. In quest'opera di sviluppo non era mai solo, ma si serviva accortamente di consiglieri, giuristi, prelati e pensatori, nella speranza che le sue scelte fossero adeguate alle necessità e alle attese. La colonia musulmana di Lucera, non solo che non ebbe mai a soffrire delle decisioni di Federico II, anzi n'ebbe sempre dei copiosi vantaggi per le particolari attenzioni che l'Imperatore vi profondeva per il suo reale sviluppo e per la sua autonomia culturale e religiosa. Piacque a Federico II addirittura aumentare il tenere di Lucera, assegnandole le colline delle Murge, attorno a cui furono elevati per la goduria imperiale i casini di caccia di Gravina di Puglia e di Gioia del Colle. È anche di quest'epoca ed, infatti, riporta la data del 1233

la costruzione dei castelli di Bari e d'Oria. Il primo fu elevato sui resti d'un precedente castello normanno. Altre edificazioni federiciane di questo periodo da ricordarsi sono la Cattedrale di Altamura, unica opera religiosa, assieme alla ristrutturazione di perlomeno duecento edifici e manieri abbattuti dalle guerre, ove spesso Federico II era solito fermarsi tra una partita di caccia e l'altra, durante il periodo che egli non risiedeva a Foggia. Nei mesi, poi, di grande calura era solito spostarsi nella fresca ed accogliente Melfi attorniata da un diffuso verde. Per queste spese, ritenute sperpero di denaro pubblico, fu spesso calunniato dai suoi detrattori. Oltre ai suoi nemici ebbero a lamentarsi, talora, della grande attività di elevazione e di strutturazione dei manieri, gli stessi uomini a lui vicini. In proposito, va ricordato l'aneddoto di Tommaso di Gaeta, che si vide costretto a ricordare al Sovrano di rallentare l'attività di ricostruzione, per evitarsi il pericolo oramai incombente di restaurare tutto adesso e non conservarsi più niente per il futuro. La battuta dovette piacere all'Imperatore, perchè si convinse effettivamente di rallentare quel suo interesse e di rivolgere altrove i suoi sguardi. Godere di una lunga pace è il massimo desiderio di tutti i popoli. Con Federico II nessuno ebbe a soffrire dell'insensato male della guerra. L'attività quotidiana dell'Imperatore era soltanto frenetica, soprattutto perchè pretendeva partecipare ad ogni importante decisione, anche se s'era attorniato, come s'è avuto occasione di dire, di persone in grado di far funzionare ottimamente l'intera impalcatura statale. Ma anche le motivazioni meno importanti e nobili Federico II provava spesso a vestirle di notevole importanza, come la caccia, che l'Imperatore volle regolamentare personalmente. Si dedicò anche all'allevamento degli struzzi, creando dei luoghi d'incubazione, (generalmente le spiagge, dove andava ad osservare la schiusa dei pulcini.).

Spese il suo tempo, inoltre, nella creazione di siti per l'allevamento degli animali acquatici e dei purosangue berberi con risultati apprezzabili. Anche in questo settore l'Imperatore privilegiò, avanti a tutto, l'elemento arabo per la grande capacità naturale che quei destrieri, allevati ed ammaestrati dal Musulmani di Lucera, mostravano. I suoi cavalli personali erano sempre d'origine ber-

bera, allevati dai Luceresi. Federico II, che amava intensamente gli studi, volle che il suo fedele amico e consigliere Giordano Ruffo scrivesse un trattato di veterinaria sui cavalli, i cui ammaestramenti saranno seguiti per un lungo periodo nei secoli a venire. L'Opera era ripartita in sei libri, minuziosamente descrittivi d'ogni elemento relativo ai cavalli, che andava dalla nascita alla loro fine; erano descritte, inoltre, ad una ad una cinquantasette malattie, che il Sovrano era riuscito ad individuare. Per ognuna non si limitava soltanto alla narrazione, ma n'elencava medicine e terapie d'intervento. Il Ruffo aveva appreso le notizie, nella maggior parte dei casi, direttamente dalla fonte principale che era Federico II, che, in buona sostanza, le aveva, già, ampiamente sperimentate.

L'Imperatore pretese, con un apposito editto, la riforma profonda della medicina e del sistema sanitario, che garantiva a tutti i poveri servizi completamente gratuiti. I medici erano pagati secondo apposite tabelle, dalle quali non potevano deflettere minimamente. Le medicine ammesse per le cure, prima d'essere impiegate, erano sottoposte a rigidi controlli d'efficacia e di controindicazioni. Qualsiasi sopruso era punito con la morte. Quei precetti erano ricchi d'ammaestramento, da cui avrebbero potuto apprendere anche i nostri improvvisati precettori, che poco o punto si curano della salute dei cittadini. Le modificazioni ebbero cominciamento per i futuri medici sin dall'inizio dei loro studi. Erano obbligatori tre anni di logica e cinque di medicina generale, con profonde conoscenze d'Ippocrate, dell'anatomia e della chirurgia. I maggiori progressi della medicina furono ottenuti dall'Università di Salerno, soprattutto per l'interesse personale di Federico II, che aveva autorizzato il primo sezionamento d'un cadavere e l'introduzione della narcosi.

Pretese ed ottenne che si scrivessero nuovi trattati di medicina, elencando accuratamente le nuove scoperte e la loro introduzione. Egli stesso, spesso, abbandonando le antiche cure per qualche ferita che aveva riportato, ricorrerà alle novità. Tra i suoi precetti decretati vanno ricordati, inoltre, la sistemazione delle vasche di stagno dei lini e delle canape, dei luoghi di raccoglimento dei rifiuti, dei cimiteri e dei macelli per evitare l'ammorbamento del-

l'aria e dell'ambiente. L'Imperatore operò in codesto modo, perchè diversamente di chiunque, si pose la domanda sulle pestilenze, chiedendosi il motivo della loro presenza ricorrente, così come s'ebbe a verificare durante la crociata cui egli aveva partecipato, ricercando non soltanto i perchè, ma anche quali dovessero essere le cure e i sistemi necessari ad evitare il contagio. Federico II fu un Monarca anticipatore del tempo a venire, impiegabile in ogni luogo e periodo, per le sue immense capacità d'interpretare e di capire il futuro. L'Imperatore, durante tutta la sua esistenza, si sforzò di capire i fenomeni che giornalmente lo circondavano, partendo sempre dalla sua esperienza personale.

Era la sua necessità di capire e d'interpretare la natura che lo spingeva allo studio dei fenomeni e alla loro ricerca. La sua metodica d'indagine fu teorizzata da Alberto Magno nel suo eterno motto: "Ogni nostra conoscenza prende le mosse da ciò che accade sotto i nostri sensi. È questa la migliore e più completa forma del sapere". Se il sapere trova sprone nella realtà, esso troverà massimo interesse nel ricercatore, perchè solamente così potrà darsi una giusta ed accettabile spiegazione di ciò che lo circonda. Gli interessi di Federico II non avevano esaurimento, essi trovavano rinnovato incentivo, inoltre, nella matematica, nella fisica, di cui ci fa ricordo il Fibonacci nel suo libro dedicato all'Imperatore dal titolo "Liber Quadratorum"; nella logica aristotelica, nella filosofia e negli studi linguistici, tra cui gli ostici arabo e greco, dei quali era grande conoscitore.

La storia vuole che Federico II non s'allontanasse mai dai suoi libri, nemmeno durante i lunghi spostamenti. In questi casi era solito ordinare che fossero trasportati su apposite cavalcature. La sua corte oltre ai soliti consiglieri s'arricchiva della presenza di poeti, filosofi, matematici, ed uomini di chiarissimo spessore culturale, che godevano presso tutti della massima stima per volontà del grande Monarca e coi quali era solito confrontarsi quasi quotidianamente sugli argomenti più disparati. Frequentarono la corte federiciana tra gli altri Michele Scoto, Giovanni da Palermo, Teodorico d'Antiochia, amico personale del sultano d'Egitto Al-Kamil ed il letterato spagnolo Dominicus. Teodorico s'intrattenne a corte per un ampio periodo, durante il quale provvide alla tra-

duzione dal greco della maggior parte delle opere d'Aristotele e d'un libro sulla falconeria, per espressa volontà dell'Imperatore. Teodorico fu sempre nelle grazie del Sovrano, che l'utilizzò come traduttore ufficiale dell'arabo e come diplomatico presso l'emiro di Tunisi. Spesso assegnava al Monarca anche le diete, che Federico II era solito rispettare scrupolosamente. Ebbe a patire la dieta finanche Pier delle Vigne, durante un suo breve malore. L'accettò con scrupolo e rispetto com'era nel suo costume, sebbene gli risultasse disgustosa.

La grande rivoluzione dell'Imperatore è, comunque, evincibile nella determinatezza dei rapporti coi feudatari che restarono completamente imbrigliati dal nuovo Stato, verso cui erano a diritto elementi controllati e dipendenti dal suo Signore. Nessun'autonomia fu concessa a costoro per il timore fondato di un ritorno al passato, che tanto aveva fatto penare l'Imperatore. Soltanto in questo modo era possibile evitare nuove sicure alzate di scudi da parte della nobiltà. Troppe lotte aveva dovuto sostenere la Corona per ripristinare l'ordine e la giustizia su tutto il Regno e sull'impero. V'è da dire, ad onor del vero, che quello Stato programmato da Federico II conservava in sé i caratteri tipici d'un accresciuto centralismo statale ai limiti del dispotismo, accentratore con uno Stato spesso troppo invadente, ma nella maggior parte dei casi, giusto. Raramente, infatti, fagocitava le sue stesse leggi. Generalmente, v'era il loro massimo rispetto da parte degli stessi organi dello Stato. Quando ciò avveniva, capitava sicuramente per gli interessi superiori, coincidenti con quelli della Corona e quindi con quelli del popolo. Non si trattava di tirannia, ma di un sistema vinto ed avvinto dalla figura illuminata del Sovrano, da cui ogni cosa dipendeva per volontà di legge, che a sua volta esprimeva soltanto i dettami del Monarca.